

PROLUNGARE CRISTO. COL. 1,24 E LA « ELEVAZIONE » DI ELISABETTA DELLA TRINITÀ

BRUNO MORICONI, O.C.D.

Nell'invocazione allo Spirito santo, la Beata Elisabetta della Trinità chiede di poter essere, per Cristo, *un'aggiunta di umanità nella quale egli rinnovi tutto il suo mistero*. L'espressione è audace, colma di significato e capace di suscitare sentimenti sia di umiltà che di gratitudine. Essa indica, infatti, al cristiano che — nella miseria della propria condizione — è chiamato ad offrire, al suo Signore, come un prolungamento della sua umanità nella propria carne e a diventare sempre più *icona* della presenza di Cristo nel mondo.

*« Che si faccia nella mia anima
come un'incarnazione del Verbo »*

L'invocazione elisabettiana ha le sue radici nella teologia paolina ed emerge dalla *Elevazione o Preghiera alla SS. Trinità* composta dalla carmelitana due anni prima della sua morte che la coglie in fiore il 9 novembre 1906 a soli 24 anni. Non possono non sorprendere queste creature che, in così breve spazio di esistenza, subiscono tanta trasformazione in Cristo e — di conseguenza — così grande forza di irradiazione e di contagio! Basterebbe, infatti, il loro passaggio per confermarci nella certezza che il « *Vivo, ma non più io, vive in me Cristo* » di Paolo¹, fu reale per l'Apostolo, ma continua ad esserlo per ogni santo ed è vocazione concreta di ogni battezzato.

¹ Gal 2,20.

La celebre *Elevazione* di Elisabetta della Trinità è stata scoperta nel taccuino su cui ella appuntava brani presi qua e là, preghiere e riflessioni personali. Porta la data del 21 novembre 1904 che coincideva con la festa della *Presentazione* di Maria al Tempio. Quel giorno le carmelitane rinnovano la loro consacrazione e — al monastero — non si lavora. Che Elisabetta, usufruendo di questo clima, entri in un momento di grazia particolare è confermato dalla stessa preghiera che le sgorga dal cuore e che trascrive sul suo *Notes*. Una preghiera che ciascuno vorrebbe fosse la sua e che molti, di fatto — all'interno della famiglia carmelitana come al di fuori di essa — fanno ogni giorno propria per trovarci luce al loro cammino e parole che immergono nel Mistero.

*L'Elevazione*² consta di quattro passaggi. Nel primo e nell'ultimo Elisabetta si rivolge direttamente a Dio nella sua di-

² « Mio Dio, Trinità che adoro, aiutatemi a dimenticarmi interamente per stabilirmi in voi, immobile e quieta come se la mia anima fosse già nell'eternità; che nulla possa turbare la mia pace o farmi uscire da voi, mio immutabile Bene, ma che ogni istante mi porti più addentro nella profondità del vostro mistero. Pacificate la mia anima, fatene il vostro cielo, la vostra dimora preferita e il luogo del vostro riposo; che io non vi lasci mai solo, ma sia là tutta quanta, tutta desta nella mia fede, tutta in adorazione, tutta abbandonata alla vostra azione creatrice.

O mio amato Cristo, crocifisso per amore, vorrei essere una sposa del vostro Cuore, vorrei coprirvi di gloria, vorrei amarvi... fino a morirne!... Ma sento la mia impotenza e vi chiedo di *rivestirmi di voi stesso*, di immedesimare la mia anima con tutti i movimenti della vostra Anima, di sommergermi, d'invadermi, di sostituirvi a me, affinché la mia vita non sia che un'irradiazione della vostra vita. Venite nella mia anima come Adoratore, come Riparatore e come Salvatore. O Verbo eterno, Parola del mio Dio, voglio passare la mia vita ad ascoltarvi, voglio farmi tutta docilità per imparare tutto da voi. Poi, attraverso tutte le notti, tutti i vuoti, tutte le impoienze, voglio fissare sempre voi e resate sotto la vostra grande luce. O mio Astro amato, incantatemi perché non possa più uscire dallo splendore dei vostri raggi.

O *Fuoco consumatore*, Spirito d'amore, scendete sopra di me, affinché si faccia nella mia anima come un'incarnazione del Verbo ed io sia per lui un'aggiunta d'umanità nella quale egli rinnovi tutto il suo mistero; e voi, o Padre, chinatevi sulla vostra piccola creatura, *copritela della vostra ombra* e non guardate in lei che il *Diletto nel quale avete riposto tutte le vostre compiacenze*.

O miei Tre, mio Tutto, mia Beatitudine, Solitudine infinita, Immensità in cui mi perdo, mi consegno a voi come una preda. Seppellitevi

mensione trinitaria. Notiamo solo la duplice richiesta — negli stessi termini apparentemente contraddittori — del dono della *inabitazione*. Mentre Elisabetta chiede di poter stabilirsi nella pace di Dio, di poter reclinare il suo capo sul cuore di Dio, allo stesso tempo, vuole poter essere, lei stessa, il luogo di riposo di Dio, il suo cielo. « *Aiutatemi a dimenticarmi interamente — scrive — per stabilirmi in voi (...). Pacificate la mia anima, fatene il vostro cielo, la vostra dimora preferita e il luogo del vostro riposo (...). Seppellitevi in me perché mi seppellisca in voi, in attesa di venire a contemplare nella vostra luce l'abisso delle vostre grandezze* ».

Come diceva la sua Madre Teresa D'Avila, per trovare Dio non si deve cercare il cielo, ma viceversa, per trovare il cielo si deve cercare Dio. Il cielo, infatti, è lì dove sta Dio. « Ricordate — scrive la santa — ciò che dice Sant'Agostino (*Conf.* 10, 27), il quale dopo aver cercato Dio in molti luoghi, lo trovò finalmente in se stesso »³. Dotati di una vocazione di amore, siamo misteriosamente chiamati ad essere il cielo di Dio e la sua dimora. Lo si legge nel Vangelo di Giovanni: « Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui » (14,23).

Elisabetta ha vissuto questa esperienza così in profondità da diventare *profeta* qualificato e cosciente del dovere di farla conoscere come vocazione di ogni battezzato. Lo percepì definitivamente allorché, prima di entrare al Carmelo — 2 agosto 1901 — le fu comunicato il nome religioso che avrebbe ricevuto alla vestizione, prevista per l'8 dicembre successivo. Il 14 giugno 1901 scrive al Canonico Angles: « (...) Non posso andare in chiesa — ha un versamento ad un ginocchio —, non posso fare la santa Comunione, ma vede, il buon Dio non ha bisogno del sacramento per venire da me, mi sembra di averlo tutto ugualmente. E così bella questa presenza di Dio! È lag-

in me perché mi seppellisca in voi, in attesa di venire a contemplare nella vostra luce l'abisso delle vostre grandezze » (21 novembre 1904).

³ *Cammino di Perfezione* 28,2.

giù in fondo, nel cielo della mia anima, che amo trovarlo, perché non mi abbandona mai. 'Dio in me ed io in Lui'. Oh, è la mia vita!... È bello, non le pare, pensare che, salvo la visione, lo possediamo già come lo possiedono i beati lassù (...). Le ho mai detto il mio nome al Carmelo? Maria Elisabetta della Trinità. Mi sembra che questo nome indichi una vocazione particolare, non è forse vero che è bello? Amo tanto questo mistero della SS. Trinità, è un abisso in cui mi perdo!... »⁴.

Dimora di Dio! Elisabetta ne aveva avuto sentore già da bambina, il giorno della sua prima Comunione — 19 aprile 1891 — quando aveva confidato ad una amichetta: « Oggi non ho fame. Mi ha saziata Gesù »⁵. Il pomeriggio di quel giorno era stata condotta alla grata del monastero delle carmelitane di Dijon e lì si era incontrata con la Madre Marie de Jésus. Quest'ultima, a partire da una pretesa interpretazione ebraica del suo nome (*Elisha-Beth*: Casa del mio Dio che salva) — *pretesa*, perché *Elisabeth* è la trascrizione greca (*Eleisabet*) dell'Ebraico *Elysheva* che significa, forse, « il mio Dio è sette/pienezza o ha giurato » — le aveva consegnato una immaginetta con questi quattro versi che dovettero allargare ulteriormente il cuore della piccola:

« Il tuo grande nome racchiude il gran mistero
realizzato oggi dal Signore.

Il tuo nome, fanciulla, è sulla terra casa di Dio,
di Dio che è tutto amore ».

A parte la fondatezza etimologica della interpretazione, si tratta di una scoperta importante per Elisabetta. Il giorno della prima Comunione ella comincia ad intravedere la grandezza della propria vocazione. Si sente chiamata ad essere « *Casa di Dio* »! Una vocazione che andò maturando sempre più, sino alla consumazione totale in Dio, come appare da una delle sue

⁴ *Scritti*, Postulazione Generale dei Carmelitani Scalzi, Roma 1967, Lettera n. 56.

⁵ Cf. M. D. POISENET, *Questa presenza di Dio in te*, pp. 49-50.

ultime lettere in cui, alla Signora Gout de Bize, confida ciò che ha fatto della sua vita « *un cielo anticipato* »: « *Credere che un Essere, che si chiama Amore, abiti in noi ad ogni istante del giorno e della notte e ci domandi di vivere in società con lui* »⁶.

E all'interno di questa esperienza profonda di *comunione con la Trinità*, di questa coscienza di *inabitazione* cui lo Spirito la guida, che sono da leggere le richieste contenute nel secondo e terzo passaggio dell'*Elevazione*. Cosciente di essere dimora di Dio, al Cristo ed allo Spirito, chiede di poter divenire, nella propria carne, con la propria esistenza, come una *incarnazione* del Verbo, di poter offrirgli, cioè, come un prolungamento di umanità. Giungendo — in questa logica vorticoso — a chiedere perfino di venir ricoperta dell'*ombra* dell'Altissimo. Ecco le parole di Elisabetta: « *O fuoco consumatore, Spirito d'amore, scendete sopra di me, affinché si faccia nella mia anima come un'incarnazione del Verbo ed io sia per lui un'aggiunta d'umanità (une humanité de surcroît = un'umanità in più?), nella quale egli rinnovi tutto il suo mistero; e voi, o Padre, chinatevi sulla vostra piccola creatura, copritela della vostra ombra* ».

Nella preghiera al Cristo — secondo passaggio della *Elevazione* — esprime in maniera forse ancor più esistenziale e paolina il significato della stessa petizione: « *Vi chiedo — scrive — di rivestirmi in voi stesso (cfr. Rm 13,14) e di immergere la mia anima con tutti i movimenti della vostra anima, affinché la mia vita non sia che una irradiazione della vostra vita* ». Elisabetta attinge dalle lettere di Paolo che — ai Galati — ricorda che quanti sono stati battezzati in Cristo, si sono *rivestiti di lui* (Cfr. 3,27) ed esorta così i Filippesi: « *Abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono di Cristo Gesù* » (2,5).

Il messaggio di Elisabetta che indica la via verso l'immersione nel mistero trinitario come radicale esigenza del battesimo e pienezza di vita cristiana, ha un chiaro orientamento

⁶ Lettera n. 284 (Alla Signora Gout de Bize).

cristologico. Ella, infatti, vive per trasformarsi in Cristo, per offrirgli un'umanità in più. Meglio ancora, ella vive lasciandosi trasformare da Cristo e, offrendogli la propria esistenza quale luogo di presenza, trova pienezza di vita, cielo in terra anticipato. Il cielo, infatti, è dove è Dio e comunione con Lui.

« *Ed io sia per lui un'aggiunta di umanità* »

Nella sua tensione verso il compimento della vocazione battesimale, che consiste nel giungere alla conformità con l'immagine del Figlio (cfr. Rm 8,29) o nel divenire « *Alter Christus* » capace di dire con Paolo: « *Vivo enim, iam non ego, vivit vero in me Christus* », Elisabetta vuole essere un'aggiunta di umanità per il Redentore. La sua vocazione è perfettamente in linea con il pensiero di Paolo e, soprattutto, con Col 1,24, in cui l'Apostolo — con una espressione ancor più ardita — afferma: « *... Completo nella mia carne ciò che manca ai patimenti di Cristo* ».

Elisabetta vuol essere, per Cristo, una umanità *super addita* (*de surcroît*) nella quale egli possa rinnovare tutto il suo mistero. Alcuni giorni dopo aver composto l'*Elevazione*, infatti, scrivendo al chierico Chevignard per ringraziarlo degli auguri di buon onomastico, gli ripete il suo *ideale* di consumarsi tutta per la Chiesa. Augurando, poi, a lui che Dio lo *trascini* fino a quella felice perdita di sé di cui parla l'Apostolo quando dice di non essere più lui a vivere, ma di vivere di Cristo, aggiunge: « *È questo il sogno della mia anima di carmelitana, questo il sogno, credo, anche della sua anima sacerdotale. È soprattutto il sogno di Cristo, ed io gli chiedo di realizzarlo pienamente nella mia anima. Cerchiamo di essere per lui in certo modo un'umanità supplementare in cui egli possa realizzare tutto il suo mistero, ed io l'ho pregato di stabilirsi in me come Adoratore, come Riparatore, come Salvatore...* »⁷.

⁷ Lettera n. 183 (Al chierico Chevignard).

Sono le richieste contenute nella *Elevazione* scritta solo qualche giorno prima! Il sogno della sua anima di carmelitana. Il sogno — se lo augura — anche dell'anima sacerdotale dell'amico. Sogno e vocazione di tutti i battezzati.

Paolo ha raggiunto anche esistenzialmente la profondità della trasformazione ontologica operata in lui dal Battesimo. Non vive più, infatti, in base alle proprie convinzioni che lo spingono sulla via del persecutore, ma in forza di una *Vita nuova* che lo trasforma addirittura in apostolo. L'espressione di Gal 2,20 è molto densa e va intesa in tutta la sua ricchezza. Il soggetto delle azioni è sempre Paolo e non Cristo, ma — nella fragilità della sua vita e delle sue potenzialità — si innesta un principio di vita soprannaturale che coincide con la potenza di Cristo.

Come è stato scritto, « l'esistenza del battezzato non è più fondata sul suo *io*, ossia nell'uomo naturale che era prima, ma su una nuova vita prodotta in lui, Cristo »⁸. Comprendere questo — con Paolo, con Elisabetta della Trinità e con tutti gli autentici discepoli — è portare a compimento la *vocazione battesimale*, nel chiostro come sulle strade del mondo. La vocazione cristiana, infatti, è tutto questo e niente di meno. Giungere a poter dire con Paolo: « *Vive in me Cristo* » e crederci, vuol dire cominciare ora, camminare subito, entrare nel mistero coinvolgente della salvezza.

Completare ciò che manca ai patimenti di Cristo (Col 1,24)

Col 1,24 è certamente nell'animo profondamente paolino di Elisabetta che prega lo Spirito di far di lei un prolungamento di Cristo fino a diventarne come una incarnazione ulteriore. Si tratta della coraggiosa confessione di Paolo prigioniero⁹ per Cristo: « *Sono lieto* — scrive l'Apostolo ai Colos-

⁸ H. SCHLIER, *La Lettera ai Galati*, Brescia 1966, p. 101.

⁹ La Lettera ai *Colossesi* — insieme a quella ai *Filippesi*, agli *Efesini* e a *Filemone* — è una delle cosiddette « *Lettere dalla prigionia* ». Paolo

sesi — *delle sofferenze che sopporto per voi e completo nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo, a favore del suo corpo che è la Chiesa* ».

Dopo aver reso grazie a Dio per la fede e la carità dei Colossesi e omaggio a Colui che « ci ha liberato dal potere delle tenebre e ci ha trasferiti nel regno del suo Figlio diletto... », Paolo — ricordando di essere *ministro* della buona notizia della salvezza — si dice contento delle *catene* che, a causa del Vangelo, lo tengono in prigione. Mettendo il proprio ministero in relazione con il Vangelo, l'Apostolo riflette sulla parte che gli è toccata. Ad esso egli ha votato tutta la sua vita, fatiche e soddisfazioni, libertà e prigionia. Ecco perché le sofferenze — invece di abbatterlo — sono per lui fonte di vanto e di profonda gioia. Sa bene, infatti, che contribuiscono alla *crescita* della Chiesa ed è per questo ch'egli osa parlare nei termini di Col 1,24.

Stipisce comunque che Paolo possa sentirsi autorizzato a parlare delle proprie sofferenze come di un supplemento alle stesse sofferenze di Cristo, quasi queste ultime fossero insufficienti. Come può, infatti, Paolo pretendere di portare un completamento alle tribolazioni di Cristo, quando le sofferenze del Salvatore hanno un valore di riparazione e di salvezza infinito e definitivo? Certamente l'espressione è difficile e non deve trarre in inganno. « *Completo nel mio corpo quello che manca ai patimenti di Cristo* » non può voler mettere in dubbio — e Paolo lo sa bene¹⁰ — che l'atto redentivo di Cristo sia compiuto in ogni senso. I « *patimenti* » o le « *afflizioni di Cristo* » non possono essere, dunque, che le tribolazioni del « *Corpo di Cristo* » che — in linguaggio apocalittico — sono indicate come soffe-

è stato in prigione per almeno tre volte. La prima, per una sola notte a Filippi nel 49-50 (cfr. At 16,23-40). La seconda per due anni in Palestina, tra Gerusalemme (cfr. At 21,33-23,30) e Cesarea (cfr. At 23,33-26,32), dal 58 al 60. La terza volta a Roma (cfr. At 27,1-28,16) in stato di libertà vigilata o di domicilio coatto (cfr. At 28,16-30), per almeno due anni (61-63), se non di più (dipende dalla data del martirio). Le Lettere di cui sopra sembrano tutte di quest'ultima prigionia.

¹⁰ Cfr. Col 1,12-14.19-22; 2,13-14.

renze del Messia, ma sono i dolori della Chiesa. Non è possibile, tuttavia, che Paolo voglia semplicemente dire che ciò che il carcere gli impedisce di apostolato diretto, egli lo supplisce con l'offerta delle proprie catene. Semmai, queste, gli richiamano la prima verità conosciuta alla folgorazione sulla via di Damasco in cui il Cristo — a lui che perseguitava i cristiani — chiede perché lo perseguiti!¹¹. Del resto, Cristo e la Chiesa non sono un tutt'uno, nell'oggi della salvezza?

Paolo, inoltre, come tutti gli apostoli, sa di continuare la missione di Cristo che è quella di seminare il seme del Vangelo, anche se è soltanto Dio a far germogliare e crescere¹². E la necessità, per gli operai apostolici, di unire le loro fatiche a quelle di Cristo. Sofferenze che non hanno bisogno d'essere cercate, perché esse vengono necessariamente incontro a chi si compromette col Vangelo o anche semplicemente con la vita. Quanto all'oggettivo *valore redentivo*, è chiaro che solo le sofferenze di Cristo salvano, anche se, misteriosamente, anche le nostre vanno a confluire nelle sue, ma — dal punto di vista dell'*impegno esistenziale* del discepolo/apostolo — a ciascuno tocca un posto ed una missione insostituibile.

Durante il ministero terreno, Gesù — a rigore di termini — non ha convertito nessuno (!), anzi, la vera adesione a Lui ed al suo Vangelo, è possibile unicamente sotto l'impulso dello Spirito che, solo quando il Risorto l'inverrà, comincerà a condurre tutti all'interezza della Verità¹³. Vuol questo dire che saranno i discepoli a riuscire là dove il Maestro non è riuscito? Mai nessun uomo potrebbe attribuirsi il potere della conversione¹⁴, ma è pur vero che è ai « *suoi* » che Gesù ha

¹¹ « E avvenne che, mentre era in viaggio e stava per avvicinarsi a Damasco, all'improvviso lo avvolse una luce dal cielo e cadendo a terra udì una voce che gli diceva: 'Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?'. Rispose: 'Chi sei, o Signore?'. E la voce: 'Io sono Gesù, che tu perseguiti!' » (At 9,3-5).

¹² Basta ricordare il testo classico di 1 Cor 3,6: « Io ho piantato, Apollo ha irrigato, ma è Dio che ha fatto crescere ».

¹³ Cf. Gv 16,13.

¹⁴ Ricorda il testo della nota 12.

affidato quest'opera divina: « *Andate, dunque, e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo* » (Mt 28,19-20). Ed è qui che radica la grandezza della vocazione cristiano-apostolica, la responsabilità immensa e le conseguenze di un tale discepolato. « Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi », ammonisce Gesù in Gv 15,20. Non c'è nessuno che abbia lasciato casa e tutti i suoi averi per Cristo, senza che riceva il centuplo di tutto, ma *insieme a persecuzioni* (cfr. Mc 10,29-31).

Unita alla *misura* di Cristo — unico Maestro e Redentore — la sofferenza ed il bene del discepolo/apostolo, colma la misura del Regno destinato a crescere sino alla fine. E pare che la *morte* di Cristo per la salvezza di tutti, voglia essere testimoniata proprio attraverso la *morte* del discepolo che — donandosi per il Vangelo — diventa *segno* del passaggio costante della Vita. Dona a Cristo una aggiunta di umanità, direbbe Elisabetta della Trinità. E quando Pascal scriveva che « *Gesù sarà in agonia sino alla fine del mondo* », non trasmetteva, forse, la stessa intuizione? Dove, infatti, agonizza Cristo se non negli innumerevoli *chicchi* di grano che muoiono — spesso inconsapevolmente — sotto lo stesso peso dell'arroganza che crocifisse il loro Signore?

Per il discepolo non c'è, comunque, che questa vocazione. « Ecco — scrive Louis de Grammaison — il fondo di tutto: sacrificarsi come Gesù, perché il sacrificio di Gesù profitti a molti; sacrificarsi con Gesù perché il suo amore trionfi in molti; avere quella grandissima carità che consiste nel dare la propria vita per gli amici, senza altra ricompensa e gioia che l'eterno amore di Gesù, Figlio di Dio, Amore primo fatto uomo »¹⁵.

È vero, Cristo crocifisso e risorto è il compimento di tutta la redenzione, ma perché questa raggiunga gli uomini di ogni generazione, egli stesso ha messo in marcia i suoi: « *An-*

¹⁵ LOUIS DE GRANDMAISON, *Ecrits Spirituels*, vol. I, Paris 1933, p. 159.

date... » (Mt 28,19-20). Luca, all'inizio degli *Atti*, narra un episodio molto istruttivo, a questo proposito. Gli apostoli, dopo la scomparsa di Gesù, il giorno dell'Ascensione sul monte degli ulivi, restano immobili cogli occhi al cielo e nella speranza che il Maestro ricompaia. Ecco, però due angeli a distoglierli da quell'incantamento e ad inviarli energicamente per le vie del mondo. Luca lo narra così: « E poiché essi (gli apostoli) stavano fissando il cielo mentre egli se ne andava, ecco due uomini in bianche vesti si presentarono loro e dissero: uomini di Galilea, perché state a guardare in cielo? Questo Gesù che è stato tra voi assunto fino al cielo tornerà un giorno allo stesso modo in cui l'avete visto andare in cielo » (At 1,10-11).

Perché continuare a guardare in alto?

Gli Apostoli dovettero ricordare le parole di Gesù che li inviava, in suo nome, a conquistare il mondo al suo amore. Il Signore tornerà, ma intanto tocca a loro proseguire l'opera. Non saranno soli, sarà con loro Gesù e avranno lo Spirito che egli invia da presso il Padre, ma è il momento del loro impegno personale, e dell'impegno personale di tutti i discepoli dopo di loro. Ogni cristiano, infatti, in quanto *chiamato* è anche *inviato*, al fratello di cui — a differenza di Caino¹⁶ — non può più disinteressarsi. Del resto, perché il mondo — dopo duemila anni di cristianesimo — non è ancora cristiano? Non certo perché Cristo abbia lasciato qualcosa di incompiuto, ma perché la sua definitiva « *bella testimonianza* » (1 Tm 6,13) è misteriosamente legata alla testimonianza dei discepoli. « Quando verrà il Consolatore che io vi manderò dal Padre, lo Spirito di verità che procede dal Padre — diceva Gesù ai suoi —, egli mi renderà testimonianza; e *anche voi mi renderete testimonianza*, perché siete stati con me fin dal principio » (Gv 15,26-27).

Non testimoniare significa, dunque, frustrare, non solo la propria vocazione personale, ma defraudare la stessa testimonianza del Cristo in noi, nel suo Spirito. Qualcuno ha giusta-

¹⁶ Cfr. Gn 4,9.

mente scritto: «Cristo non ha mani, ha le tue mani. Cristo non ha piedi, ha i tuoi piedi, ...». Avendo compiuto tutto quanto il Padre gli aveva chiesto, il Signore — per restare presente nel mondo — vuole *anche* la disponibilità delle nostre mani, dei nostri piedi e dei nostri cuori. E, forse, è per questo che il Vangelo fatica a farsi strada. A causa della nostra opacità. Provvidenzialmente, a Dio non mancano insospettite vie per raggiungere il cuore degli uomini anche senza di noi, ma la responsabilità del discepolo è certamente grande, almeno quanto la dignità della sua vocazione a rappresentare Cristo.

Difficile saper essere presenza di Cristo a partire dalla condizione concreta, cruda e spesso anche banale in cui trascorre l'esistenza. Non è facile valorizzare ogni cosa nella prospettiva del Regno col segreto di Teresa di Lisieux, sorella e contemporanea di Elisabetta, ma è certamente sempre stimolante andare a rileggerne l'esperienza. L'8 settembre 1896 ella confessa di volere — lei, monaca di clausura — percorrere tutta la terra, predicare il nome del Signore ovunque e andare a piantare la croce ai confini più remoti del mondo. Che una sola missione non le basta e che vorrebbe annunciare il Vangelo in tutti e cinque i continenti e versare il sangue fino all'ultima goccia. Se volesse scrivere tutti i suoi desideri — confida al suo Signore — avrebbe bisogno dello stesso *Libro della Vita*, perché soltanto in quel libro sono contenute le opere di tutti i santi che Teresa vorrebbe fare sue. Non perdendo, tuttavia, il senso del reale, prega così: «Gesù mio, che cosa risponderai a tutte le mie follie? Esiste un'anima più piccola, più incapace della mia?». La risposta che si dà è certamente negativa, ma invece di trovare, in questo, motivo di demordere, vi trova la forza per osare ancora di più. «Eppure — continua — *proprio per la mia debolezza...*».

Troppi desideri per poter pretendere di realizzarli? Teresa confessa il suo sconforto: «Durante l'orazione i miei desideri mi facevano soffrire un vero martirio», ma intuendo ch'essi dovevano essere suscitati dal Signore stesso, la giovane carmelitana di Lisieux va a cercare luce nella Parola di Dio e la trova nei capitoli 12 e 13 della prima lettera ai Co-

rinti, dove Paolo — dopo aver passato in rassegna i vari carismi che arricchiscono la Chiesa — afferma che non tutti possono essere *apostoli, profeti, o dottori*. Continuando, Teresa legge in 12,31: « *Cercate con ardore i doni più perfetti, ma vi mostrerò una via ancor più perfetta* ». Segue il capitolo 13 dove l'Apostolo ribadisce che, *senza l'amore*, qualsiasi dono è senza valore. Teresa ha finalmente trovato la risposta che attendeva: « Allora — ricorda — nell'eccesso della mia gioia delirante, esclamai: Gesù, Amore mio, la mia vocazione l'ho trovata finalmente, *la mia vocazione è l'amore!* Sì, ho trovato il mio posto nella Chiesa, e questo posto, Dio mio, me l'avete dato voi! Nel cuore della Chiesa mia Madre, io sarò l'amore. Così sarò tutto... ed il mio sogno sarà attuato! »¹⁷.

« Il mio posto nella Chiesa — dice Teresa — e questo posto, Dio mio — aggiunge — me l'avete dato voi! ». Ella sente questa scoperta strettamente relativa alla *sua* vocazione ed ha ragione, non solo per la particolarissima missione di santità affidatale dalla Provvidenza divina, ma anche perché Dio chiama ognuno per nome. Per questo è anche la vocazione di tutti, il segreto nascosto dietro alla chiamata di ogni cristiano che — al di là della specifica propria missione — è inviato ad essere, soprattutto così, presenza di Cristo e prolungamento della sua incarnazione. La chiave di ogni santità, infatti, è l'amore che stringe a Cristo ed agli uomini suoi fratelli. *Portare a compimento i patimenti di Cristo* non è tanto assunzione del suo dolore, quanto della sua carità. Se è vero, infatti, che nessuno soffre quanto chi ama, la passione del Signore non è proporzionata al numero delle battiture e dei chiodi, ma al dolore che prova nel cuore chi continua ad amare d'amore infinito quegli uomini che lo respingono e lo mettono a morte.

Prolungare Cristo è entrare in questa dinamica dell'amore ed agire con questa forza della carità divina, e proprio là dove i gesti e le opere non provocano alcuna riconoscenza. *Nell'alienazione?* No, nell'*autodonazione* che, in fondo, è l'unico modo vero di realizzazione umana. All'uomo fatto ad im-

¹⁷ MB, 250-254.

magine del Figlio, infatti, Dio Padre indica questa sola *legge di crescita*, quella di Gesù che ha dato tutto ad ogni istante. Nessuno ha questa forza, nessuno può sentirsi l'*alfa* o la fonte di un amore siffatto, ma — nella misura in cui riscopre lo Spirito che gli è stato dato e l'amore con cui è amato da Dio — diventa forte egli stesso e capace di amare a sua volta. Desideroso di ripetere ogni giorno l'invocazione di Elisabetta: « *O fuoco consumatore, Spirito d'Amore, scendete sopra di me, affinché si faccia nella mia anima come un'incarnazione del Verbo ed io sia per lui un'aggiunta di umanità, nella quale egli rinnovi tutto il suo mistero* ».

NOVITÀ

È uscita la pubblicazione in tre volumi di complessive 2800 pagine per circa 800 voci del

DIZIONARIO ENCICLOPEDICO DI SPIRITUALITÀ

a cura di Emmanno Ancilli
e del Pontificio Istituto di Spiritualità
del Teresianum

nuova edizione
completamente aggiornata e ampliata

Città Nuova Editrice